

di SERGIO ROMANO

email: sromano@mondadori.it

Non è un '68, ma lobby continua

Gli studenti scesi in piazza contro la riforma Moratti in realtà difendono interessi corporativi.

Dal giorno degli scontri fra polizia e dimostranti intorno a Montecitorio, durante la manifestazione contro la riforma Moratti, molti uomini politici sostengono che occorre tenere d'occhio le posizioni dei giovani, evitare denunce e condanne, cercare di comprenderli. Pochi si chiedono se sia giusto assediare il Parlamento e pochissimi se i giovani avessero davvero capito la riforma contro cui stavano manifestando. Come accade spesso nella politica italiana, tutto diventa tattico, nel senso più limitato e gretto della parola. E i giovani diventano massa di manovra che occorre conquistare, strappare all'avversario, corteggiare, lusingare.

Criticare le loro scelte e denunciare i loro errori diventano un «errore politico». La protesta, soprattutto quando è giovanile (vedere inchiesta a pagina 50), gode ormai in Italia di una sorta di franchigia o pregiudizio favorevole. E i meriti della riforma o i suoi difetti passano in secondo piano.

Per confrontare meriti e difetti, la lettura dei giudizi pronunciati dai rappresentanti del mondo accademico è un esercizio pressoché inutile. I loro articoli, le loro interviste e le loro pubbliche dichiarazioni sono generalmente scritti in un linguaggio cifrato. Non sono diretti ai lettori e alla pubblica opinione per spiegare le ragioni del dissenso. Sono segnali lanciati alla corporazione per convincerla a serrare le file e a fare quadrato.

Può accadere così che un professore, dopo avere denunciato i concorsi troppo locali, in cui la scelta cade generalmente su persone già designate da tempo, protesti ora contro la inutilità dei concorsi nazionali previsti dalla riforma. Può accadere che un altro professore, dopo avere deplorato la scomparsa del merito come criterio di scelta e di giudizio, protesti ora contro l'introduzione di una norma che abolisce la categoria dei ricercatori come ruolo di sottufficiali in servizio permanente effettivo.

Quasi tutti dichiarano che una buona riforma richiede altre misure, ben più coraggiose e radicali. Ma nessuno

spiega con precisione quali dovrebbero essere. Succede per il mondo accademico, in altre parole, ciò che succede per l'ordine giudiziario: due categorie molto critiche di qualsiasi riforma, ma poco inclini a indicare i sacrifici che sarebbero disposti a fare per rendere il servizio più efficace.

Questi riflessi corporativi sono particolarmente evidenti nella linea adottata dai sindacati e dai rettori. I primi hanno difeso i loro soci e i loro privilegi. I secondi (a parte qualche lodevole eccezione) avrebbero addirittura incoraggiato la presenza dei loro professori alla manifestazione di Roma. Non è sorprendente. A differenza di quanto accade negli Stati Uniti, dove l'equivalente del rettore è nominato dal «board of trustees» (i rappresentanti dei finanziatori), da noi la maggiore autorità di un ateneo è eletta dai professori. I colleghi a cui dovrebbe imporre

standard di efficienza e di qualità sono i suoi elettori, e da loro dipende in ultima analisi il rinnovo del suo mandato.

Credo siano queste le cose che bisognerebbe dire ai giovani. Occorrerebbe spiegare che non sono scesi in piazza perché la riforma Moratti pregiudica il loro futuro. Hanno manifestato perché la corporazione accademica, qualche sindacato e qualche partito politico si sono serviti del loro ribellismo



MASSA DI MANOVRA DA CORTEGGIARE

Una manifestazione studentesca contro la riforma scolastica.

e dei loro furori antistituzionali per promuovere i loro fini. Credevano di essere all'avanguardia di un movimento protestatario ed erano soltanto battaglioni al servizio di qualche generale.

Un'ultima osservazione. Nel corso di un dibattito radiofonico Fabio Mussi, presidente del gruppo parlamentare dei Ds alla Camera, ha detto che il diritto di manifestare è iscritto in tutte le costituzioni democratiche. Ma non ha ricordato che esiste un altro imperativo democratico, altrettanto importante: quello di evitare che i parlamenti siano soggetti alla pressione della folla. Circondare un parlamento e intralciare il libero movimento dei parlamentari non giova alla democrazia. Dare acqua agli assediati non è un'opera di carità.